



C'era una volta a... Hollywood di Tarantino e l'arte della suspense

Posted on 18 Settembre 2019 by Massimo Cotugno

Ci sono alcuni registi nella storia del cinema che hanno saputo non solo rappresentare delle storie fatte di luce e movimento, ma dato vita a **interi mondi autosufficienti**, ecosistemi narrativi che ritornavano di pellicola in pellicola, con il loro apparato iconografico estremamente riconoscibile. Basti pensare a **François Truffaut** e al personaggio di **Antoine Doinel** (interpretato da **Jean-Pierre Léaud**) di cui seguiamo la maturazione sia fisica che sentimentale, da *I 400 colpi* fino a *Baci rubati*; **Federico Fellini** e l'onnipresenza del circo oppure **David Lynch** e i suoi sogni dalla sintassi rigorosa. Infine c'è **Quentin Tarantino**, tra tutti forse il più ostinato costruttore di mondi paralleli in cui ridurre la vita a un paio d'ore di girato. *C'era una volta a... Hollywood* (*Once Upon a Time in Hollywood*) è infatti l'ultima trovata del regista di *Pulp Fiction* per affermare una visione totalizzante di cinema cara anche a Truffaut, il quale definiva la settima arte un mezzo per "migliorare la vita, sistemarla a modo proprio, prolungare i giochi dell'infanzia". Così Tarantino si affida nuovamente alla potenza ri-creatrice del cinema per immergerci in una catarsi di celluloidi. A passare sotto la lente deformante della sua cinepresa - dopo la seconda guerra mondiale in *Ungherose Basterds* e la schiavitù in *Django* - è il tragico caso dell'omicidio dell'attrice Sharon Tate - moglie di Roman Polański - per mano della Manson family. Siamo agli ultimi scampoli dell'età dorata di Hollywood e

l'efferato delitto chiude simbolicamente un'era. Lo spettatore attraversa Los Angeles dall'abitacolo dell'auto di **Rick Dalton**, attore di film western in declino (interpretato dal solito istrionico **Di Caprio**) e guidata da **Cliff Booth (Brad Pitt)** il suo stuntman da sempre, uomo schivo e misterioso, per alcuni colpevole dell'omicidio della moglie, diversi anni prima. È attraverso gli occhi di Rick e Cliff, due **buddy guys** figli del sogno assoluto di Hollywood, che Tarantino ci mostra una città quasi sotto incantesimo, dove il male si spande con il profumo degli oleandri. Il film è in parte questo: un indugiare compiaciuto tra le vie private di Beverly hills a bordo di automobili velocissime, intervallato dal solito mosaico di citazioni tarantiniane, sempre più fitte, a intessere una rete di rimandi tra questa e le pellicole precedenti del regista, senza dimenticare l'ormai nota passione dello stesso per il western italiano (vedi la citazione a *Nebraska Jim* di **Sergio Corbucci**). Torna anche la figura dello **stuntman**, già vista in *Death Proof* con **Stuntman Mike**, la psicopatica controfigura che massacra un gruppo di ragazze a bordo del suo bolide (interpretato da **Kurt Russel**, presente anche in *C'era Una Volta a... Hollywood*). Tarantino sembra ossessionato da questa categoria professionale, tanto da affidare ad alcune controfigure piccole parti da attore in quest'ultima pellicola. Lo stuntman è come il nostro alter ego, appartenente a un piano di realtà che esiste parallelamente al nostro, separato come da un sottilissimo velo. Fidato scudiero di Rick Dalton, lo stuntman Cliff Booth in *C'era una volta a... Hollywood* è come un'ombra che si aggira per il set, parlando poco e agendo molto. L'ambiguità del personaggio lo rende fin da subito un'enigma agli occhi dello spettatore, che si attende da Cliff la più imprevedibile delle reazioni. I film di Tarantino sono del resto sempre caratterizzati da una **tensione latente**, come fossero pistole cariche impugate da mani tremanti. A volte il dito scivola sul grilletto e fa una carneficina, altre volte l'arma si inceppa sul più bello, facendo tirare un sospiro di sollievo. Tarantino in fondo non fa altro che seguire alla lettera la lezione di **Hitchcock** sulla suspense: La bomba è sotto il tavolo e il pubblico lo sa, che esploda è solo una questione di tempo. In questo modo ogni dialogo diventa improvvisamente molto interessante, perché il pubblico partecipa alla scena. Spesso le bombe di Tarantino iniziano a ticchettare mesi prima dell'arrivo in sala della pellicola, con rumors diffusi ad arte ed enigmi da risolvere su cast e controverse scelte registiche. Prima dell'uscita del penultimo film, *The Eightful Eight*, si parlò per mesi del caso di un copione diffuso da un attore, che avrebbe svelato la trama e fatto quasi desistere il regista dal far uscire la pellicola; nel caso di *C'era una volta a... Hollywood*, oltre alla scelta rischiosa di rievocare uno dei più inquietanti capitoli di cronaca americana, sono arrivate le polemiche in relazione a un poco lusinghiero ritratto del compianto Bruce Lee che compare nel film. Sembra quasi che Tarantino giochi con il pubblico a una sorta di Cluedo, fornendo indizi, più o meno fuorvianti, mescolando in ogni sequenza feticci ed elementi in grado di risolvere il mistero finale. Allo

C'era una volta a... Hollywood di Tarantino e l'arte della suspense

spettatore viene chiesto di rilassarsi, rimettere insieme i frammenti e partecipare alla genesi di un mondo che dura lo spazio di due ore, dove i piani si confondono, esattamente come i buoni e i cattivi, gli eroi e i semplici stuntman.